

Zelig: una vecchia storia

di Franco Marenco

Attilio Scuderi

IL PARADOSSO DI PROTEO
STORIA DI UNA RAPPRESENTAZIO-
NE CULTURALE DA OMERO
AL POSTUMANNO
pp. 304, € 31,
Carocci, Roma 2012

Chi c'è dietro a Zelig, e a quella sua strana sindrome? Come ha potuto mai esistere un essere dalla personalità così debole da confondersi continuamente nell'identità di altri più forti di lui, e da lui più lontani? E chi ha mai potuto immaginarlo? È una vecchia storia, anzi vecchissima; solo che, nel visitarla, alla debolezza dobbiamo sostituire la forza, e alla lontananza la vicinanza delle identità. Zelig non è altro che la personificazione moderna, ahimè quanto debilitata e piatta, di una vecchia conoscenza dei sapienti e dei poeti di tutte le età, che a tutte le età ha insegnato il carisma e la seduzione della capacità della mutazione – di sé e, per gioiosa confusione e contagio, del mondo circostante: è Proteo, il dio della metamorfosi, strepitoso soggetto del bel libro di Attilio Scuderi, che è stato capace di tenere in pugno saldamente un materiale che definire multiforme, anzi proteiforme, non può che essere riduttivo. A inventare Proteo è stata la fabulazione mitica della Grecia arcaica, con le figure che ricordano “l'età del mito prima del mito” in cui esisteva un diaframma labile e permeabile fra essere umano e animale, individuo ed elementi, e la penetrazione di quel diaframma suscitava spavento e riprovazione, ma anche “fusione con il mondo”, entusiasmo e liberazione: questa la duplicità che resta per

millenni alla base del mito. Maestro della dissimulazione e dell'inganno, della frode e del segreto, Proteo nasce dio del mare, che del mare possiede l'infinita fluidità e dinamicità, che rimane inesauribile e mai del tutto esplorabile, conoscibile. Compito delle figure di dei ed eroi più stabili sarà quello di catturarlo, interrogarlo, possederlo, mentre lui si terrà sempre a ridosso dell'inconoscibilità, della duplicità morale e psichica, della potenzialità empatica che ci attrae e sgomenta insieme.

Per non sfiorare che i vertici della sua lunga storia, Omero lo presenta come figura divina che garantisce il processo magico e iniziatico di due viaggi, il *nostos* verso la terra delle origini e la visita nell'oltretomba; Virgilio ne fa il simbolo del poeta, “immagine narrativa delle scissioni e delle ambiguità delle funzione poetante, del suo tentativo, talora vano, di sfuggire alla storia e al potere”; Ovidio ne delinea lo spostamento dal livello mitico a vari livelli “umani”, da quello laico e urbano del consigliere fraudolento a quello del seduttore metamorfico, fino a quello dell'attore che impersona l'altro, che si traveste, praticando una costante simulazione: caratteristiche che Luciano da Samosata estende includendovi la danza, e con essa la mimesi rituale di “una sequenza di idee-forme guida (leone, fuoco, acqua, albero ecc.)”, addestrando “la funzione mimetica come forma di adattamento alla realtà e interpretazione del mondo”. A metà strada fra antico e moderno si collocano filosofi e teologi tentati da una fun-

F. Marenco è professore emerito di letterature comparate all'Università di Torino

zione sia di recupero, sia di critica del primitivo. Nel medioevo si può parlare di un Proteo sotterraneo, mentre il Rinascimento ne fa un “simbolo aperto a una pluralità di declinazioni”: *“homo politicus prudente”*, “filosofo dotato di conoscenze misteriche”, “immagine del passato e delle sue interpretazioni”, “simbolo proto-scientifico della materia primordiale”. A erigerlo a “icona della modernità” è un vasto impiego che comincia negli scritti gnomici di Erasmo e continua nella grande poesia (Ariosto, Spenser, Tasso), nel teatro (Shakespeare, Jonson), nell'emblematica (Alciati, Ripa), nella precettistica (Michele Benvenga). L'impatto con la scienza ne diminuisce le potenzialità, ma provvede a riscattarle il genere letterario per eccellenza della modernità, il romanzo. Mentre Paul Claudel lo definisce malinconicamente “divinità di sesta categoria”, Joyce lo pone ai confini di senso e nonsenso, di significazione e afasia, mentre Borges sfrutta fino in fondo la nozione di un'identità proteiforme e volatile, con ciò avvicinandosi all’“identità liquida” di Zygmunt Bauman. Nella contemporaneità “il vortice metamorfico del mito antico si trasforma (...) nella risposta dell'uomo flessibile (...) di fronte a una pressione economica che chiede mutazioni continue in nome delle logiche del budget e del profitto”, fino alla riscoperta del sottile confine fra umano e animale che campeggia nella visione “post-umana” di Roberto Marchesini. Alla fine di questo parzialissimo e frammentario commento, una precisazione diventa necessaria: il lavoro di Scuderi non è un catalogo di singole occorrenze, magari reperite a caso, ma un ragionato reticolo di intensi rapporti ai quattro angoli del sapere. ■

marenco@tin.it